

Abruzzo, terremoto e ricostruzione

Rassegna stampa del 16 aprile 2009

I partiti dei costruttori: Sulla torta della ricostruzione è già cominciata la guerra. I grandi costruttori contro le piccole imprese, gli imprenditori abruzzesi contro i "forestieri". Sono 5000 le aziende che vivono di edilizia in Abruzzo, solo in provincia dell'Aquila più di 1000. L'anno scorso il settore ha fatturato un miliardo e seicento milioni di euro.

Enzo Boschi: Intervento del presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia: "L'unica maniera per difendersi dai terremoti è costruire bene. E nel Meridione d'Italia si è costruito malissimo, specialmente negli ultimi decenni e proprio nelle zone dove si verificheranno i terremoti più forti.

Barberi, il dossier dimenticato: Franco Barberi, nel 1999, coordinò da sottosegretario alla Protezione civile un censimento di vulnerabilità degli edifici pubblici, strategici e speciali in Abruzzo e nel resto del Sud. Erano catalogati come a rischio come "ad vulnerabilità" tutti quelli crollati la notte del sisma.

Campus o trasloco? Le mani sull'ateneo: L'università è la più grande azienda del posto: 1300 dipendenti, più 650 contrattisti. 24mila 600 studenti di cui la metà fuori sede. Ora c'è da far ripartire questo sistema, con l'incombenza della concorrenza degli atenei di Teramo e Pescara.

Gli uomini della ricostruzione: La ricostruzione è in mano ora ai sergenti del Pdl, diventati generali dopo Sanitopoli. Ma il premier non si fida dei "locali" e vuole gestire tutto da Roma.

De Santis: La memoria di Fausto De Santis, ex direttore tecnico del San Salvatore. Le omissioni, gli stralci e i collaudi di opere mai realizzate.

■ Sotto Silvio, il nulla. Per questo, di fatto, il premier ha commissariato l'Abruzzo. Via libera ai ministri («Servono a dare fiducia alla popolazione») ma, per il resto, niente passerelle. Soprattutto dei politici locali: «La regia - afferma il deputato del Pdl e spin doctor Giorgio Stracquadanio - non può che essere nazionale visto che l'emergenza è nazionale».

Già, i locali. Quelli che il giorno della prima conferenza stampa di Berlusconi, nella polvere del terremoto, sembravano scesi da una passerella milanese: Filippo Piccone, ex sindaco di Celano e futuro coordinatore del Pdl abruzzese (ex Forza Italia), Fabrizio Di Stefano, senatore e suo vice al Pdl (in quota An), Alfredo Castiglione, vicepresidente della giunta e assessore allo Sviluppo economico, altro uomo forte di An sulla costa, e il senatore Paolo Tancredi. È lui l'astro nascente della politica abruzzese: figlio d'arte (suo padre Antonio è stato parlamentare Dc di rito gaspariano, ora è presidente della banca di Teramo) è parlamentare e

vanta un forte ascendente sul presidente della Regione Chiodi. Tra i campi, con la tuta della Croce Rossa, girano a mani sporche solo i deputati Marcello De Angelis e Carla Castellani. Funziona così: la faccia sull'emergenza ce la mette Berlusconi. Gli altri preparano il dopo, a tavolino.

Sono i nuovi ras del Pdl d'Abruzzo. I sergenti che sono diventati generali dopo Sanitopoli: l'inchiesta che ha messo sotto accusa un presunto sistema di affari iniziato con la giunta di Giovanni Pace, e proseguito con quella di Ottaviano Del Turco. La vecchia guardia ora è nell'ombra. Ma non ferma. Come Vito Domenici che da assessore alla Sanità chiamò con sé Giancarlo Masciarelli, il mago della finanza creativa abruzzese. L'uomo che, secondo il suo memoriale segreto consegnato all'avvocato Taormina, avrebbe trasformato le casse dell'assessorato in un granaio per i vertici nazionali di Forza Italia. Domenici così fotografa il nuovo corso: «Questa classe dirigente non è venuta fuori da una selezione politica. È naturale che la ricostruzione sarà controllata da Roma.

Noi avevamo l'autorevolezza e la forza per gestirla in prima persona».

È il vecchio contro il nuovo, all'ombra di Silvio. Secondo la mappa delle correnti i nuovi big si muovono, come i vecchi, sull'asse che porta al capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto e al vicepresidente dei senatori Gaetano Quagliariello: vale sia per Piccone sia per Tancredi, che vanta anche un solido rapporto personale con Claudio Scajola. Gioca invece da battitore libero Daniele Toto, nipote di Carlo, patron di AirOne, che al tempo della sua elezione in parlamento gli negò l'endorsement («Si tratta di mio nipote, non di mio figlio»). Mentre all'opposizione dell'asse Piccone-Tancredi c'è Maurizio Scelli, ex commissario straordinario della Croce Rossa. Dice un azzurro di rango: «L'operazione Chiodi è riuscita a metà. La sua candidatura ha scontentato quelli che hanno una rendita di posizione. Che si sono rifatti nella nella formazione della giunta». Ora negli assessorati chiave comandano Piccone e Tancredi. E la giunta, di fronte all'emergenza, balbetta. Ci deve pensare Silvio.

In attesa che finisca la fase di emergenza, sulle rovine dell'Aquila si sono già scatenati gli appetiti dei nuovi capi del Pdl. È la grande spartizione, all'ombra del Cavaliere. Le lobby hanno già alzato la cornetta, e la politica ha risposto. Sul tavolo c'è la geografia del dopo terremoto. L'Aquila non ha più un tribunale agibile e Avezzano, ben rappresentata nelle istituzioni con Piccone e l'assessore alla Protezione civile Daniela Stati, mira ad avere la sede. Il big business, però, riguarda la costa. Fabrizio Di Stefano, farmacista e docente all'università di Chieti ha un filo diretto con il potente rettore dell'Università Franco Cuccurullo, che da tempo persegue il disegno di espandere l'ospedale e l'Università di medicina. Fonti autorevoli rivelano che l'Oppa sull'ospedale e sull'Università dell'Aquila è stata già lanciata. Per non parlare di Teramo che da tempo prepara un allargamento della sua accademia. Il rettore Mauro Mattioli ha già offerto ospitalità a quella aquilana. L'incognita riguarda il terremoto, che si sta spostando verso il teramano. Già, il terremoto.

Barberi e il dossier dimenticato: c'erano tutti i palazzi crollati

La mappa del rischio redatta nel '99: «Va ridotta la vulnerabilità»

DAI NOSTRI INVIATI

L'AQUILA — «La parte più onerosa del lavoro, la raccolta dei dati, è ormai compiuta. Sarebbe un vero peccato che non si realizzasse l'ultimo passo».

Il professor Vincenzo Petri, nel 1999 direttore dell'Istituto di Ricerca sul rischio sismico, era un uomo ottimista. Illustrando l'opera voluta e coordinata da Franco Barberi, all'epoca sottosegretario alla Protezione civile, sperava che venisse presto completata con una serie di accorgimenti, tra i quali al primo posto c'era «la stima dell'ordine di grandezza dei costi che è necessario sopportare per la riduzione del rischio». Come non detto. Agli atti rimane soltanto questo gigantesco lavoro di mappatura del pericolo terremoto nel Sud d'Italia. Lettera morta, anche se dentro c'era tutto quel che occorreva sapere.

Il titolo è «Censimento di vulnerabilità degli edifici pubblici, strategici e speciali nelle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia e Sicilia». Un anno e tre mesi circa di studio per formulare le graduatorie di 42.106 edifici pubblici nelle regioni citate. I paesi e le città dell'Abruzzo vengono censiti tenendo conto della zona sismica nella quale sono inseriti. Avezzano, il comune più grande tra quelli in fascia A,

ovvero ad alto rischio sismico, ha le carte in regola. Gli 87 immobili esaminati presentano tutti una vulnerabilità sismica «bassa» o «medio-bassa».

A quel tempo L'Aquila è invece un comune «arancione», ovvero di fascia B. E in quel settore è l'unica città ad avere i conti in disordine. Solo a guardare gli edifici in muratura, i più antichi, se ne trovano dieci a rischio «alto» o «medio-alto». Ci sono tutti quelli crollati dieci giorni fa, all'appello non manca nessuno. Il Conservatorio, la Prefettura, le due sedi universitarie, la Biblioteca provinciale, l'ex Accademia, e altri ancora. Tutti giudicati «ad alta vulnerabilità» nel caso si verificasse un terremoto, con dieci anni buoni di anticipo. Quel che dicono le tabelle in realtà è molto semplice. Il rating di rischio sismico dell'Aquila era sbagliato, eccessivamente al ribasso.

Nel rapporto ci sono frasi che rilette oggi hanno un sapore profetico. «È evidente che la messa a punto di una strategia ottimale di mitigazione del rischio richiede altri ingredienti, taluni di natura tecnica, altri di natura squisitamente politica. Ad esempio l'assegnazione di maggiore o minore priorità alla salvaguardia di vite umane in edifici soggetti ad affollamento come scuole e chiese, rispetto alla salvaguardia di edifici stra-

tegici fondamentali nelle condizioni di emergenza post-sisma come caserme di pompieri e municipi». Già allora, l'intero Abruzzo non era messo bene. La Regione presenta un «deficit strutturale» che viene individuato e spiegato con chiarezza. Mancano le strutture costruite in acciaio, ne sono campionate appena 23. I complessi in muratura sono il doppio di quelli in cemento armato, appena il 31 per cento degli edifici sottoposti a valutazione. I complessi pubblici, poi, sono costituiti da «vecchi immobili» e solo raramente «le funzioni pubbliche sono state trasferite in nuovi edifici in calcestruzzo armato». Ci sono 171 palazzi in cemento armato destinati all'istruzione che si trovano in fascia alta di vulnerabilità, e altri 314 in quella medio-alta. La Sanità non se la passa meglio: 55 immobili ad altissimo rischio, e sessanta appena un gradino più in basso. Torniamo a L'Aquila. Il censimento evidenzia 209 edifici in muratura «di cattiva qualità» con solai in legno e putrelle, e altri 346 sempre «di cattiva qualità» con solai in laterizi e calcestruzzo. «Prefettura. Tipologia: muratura. Età di costruzione precedente al 1919. Utilizzazione: totale. Volume 32.028 metri cubi. Vulnerabilità sismica: medio-alta». «Università, via Assergi. Muratura precedente al 1919. Utilizzo totale. 8.660

metri cubi. Vulnerabilità medio alta». «Ospedale S. Salvatore via Nizza. Muratura precedente al 1919. Sopraelevazione: 5.740 metri cubi. Vulnerabilità media».

Le schede degli edifici simbolo del disastro di oggi sono impietose. Almeno altre 120 strutture cittadine vengono giudicate «in precario stato». Quasi un terzo delle abitazioni private, poi, è ritenuto a rischio sismico alto. E le più recenti, costruite dopo il 1970, sono state realizzate usando «telai di calcestruzzo armato non tamponati o inconsistenti».

Il panorama era così desolante che il capo della Protezione civile abruzzese, l'ingegner Pierluigi Caputi, ritenne di dover compilare un ulteriore censimento degli edifici a rischio, allo scopo di ottenere i finanziamenti per metterli in sicurezza. È la famosa lista che la Procura dell'Aquila vuole esaminare in questi giorni. Scrive Barberi concludendo la sua presentazione dell'opera: «Appare indispensabile che questo patrimonio di dati costituisca linea di indirizzo costante per l'avviamento a soluzione dei complessi problemi legati alla sicurezza del territorio interessato dal rischio sismico, in una corale accettazione di responsabilità da parte di tutti gli organismi interessati». L'ultimo passo, che non è mai stato fatto.

**Marco Imarisio
Fiorenza Sarzanini**

Con Barberi
la mappa di
vulnerabilità

Il censimento Fu l'allora sottosegretario alla protezione civile Franco Barberi (foto) a coordinare il Censimento di vulnerabilità degli edifici pubblici, strategici e speciali in Abruzzo e nel resto del Sud

Prefettura

Nel dossier il palazzo, costruito nel 1919, risulta di vulnerabilità sismica medio-alta (Ansa/Ferraro)

Catasto

Il Catasto sotto la lente per il rispetto delle norme antisisma: un altro edificio pubblico andato giù (FotoWireless)

Ospedale

Per l'Ospedale San Salvatore, realizzato prima del 1919, la vulnerabilità sismica risultava di livello medio (Ansa)



Facce scavate da notti senza sonno, caschetti gialli appoggiati sulla fila di banchi disposti in ovale a formare, con un po' di immaginazione, un lungo tavolo conferenze. I docenti e gli studenti del senato accademico dell'università di L'Aquila ieri si sono voluti riunire, hanno voluto parlare di ripartenza, intanto hanno voluto guardarsi negli occhi per convincersi che a L'Aquila gli esami non finiscono mai. Nonostante tutto.

E tutto significa: il rettorato accasciato su se stesso, tre facoltà agibili su dieci, i laboratori recuperati a metà, le cliniche di medicina inutilizzabili, l'ospedale universitario, il famigerato San Salvatore, chiuso e sotto inchiesta. Soprattutto significa il morale a terra: l'ateneo ha pagato un prezzo durissimo a quell'impasto di ignavia, irresponsabilità e imponderabile che da dieci giorni passa alla cronaca con il nome di sisma. Quarantacinque studenti sono rimasti sotto le macerie. A loro, il rettore Ferdinando Di Orio - anche lui, come tutti qui, sfollato e senza casa - somministrerà una laurea ad honorem. Anche se l'unica maniera di onorare questi morti sarà ottenere una verità certificata dal giudice al posto dell'amaro dubbio che questi ragazzi avrebbero potuto non morire. Di Orio sospira e prova a guardare avanti, avanti c'è un ateneo da rifare da capo. Ed è, nessuno se lo nasconde, una magnifica preda di appetiti di ogni genere. Il rettore gira tra le mani il plastico della proposta di Carivaq, offre 18 mesi per costruire tre edifici di 5mila metri quadrati ciascuno qui nelle vicinanze, località Canzatessa. Con banca e uffici al piano terra. Ricostruzione, dunque. Ma quale? «Non dobbiamo trasformare L'Aquila in una moderna Pompei. Ricostruire la città deve essere ricostruire l'università, come dire la sua anima, il suo motore, il suo futuro», dice. Il suo portafoglio, il rettore non lo dice, un magnifico non parla così. Ma è così: l'università è la più grande azienda del posto: 1.300 dipendenti, più 650 contrattisti. 24mila600 studenti di cui 12mila fuorisede. Muovono 150 milioni di euro l'anno, il 70 per cento delle risorse complessive della città. Dagli studenti ciascuno aquilano guadagna qualcosa. Affitti, con contratto e non, ristoranti e locali, indotto: l'ultimo treno per una terra già piegata, la cassa integrazione aumentata del 1.200 per cento, dopo il fallimento del polo tecnologico. Il centro storico

era un centro storico. «Non è possibile», spiega Giannino Di Tommaso, preside di lettere. Ma le case che venivano affittate, 200-300 euro a stanza, erano belle fuori e fragili dentro. Quelle del centro medievale e le palazzine moderne degli anni 70. Accanto alla casa dello studente, sette morti e un'inchiesta, c'è un palazzo simile, di ragazzi ce n'erano 20, tutti morti.

Ricostruire, ma come convincerli a non scappare? Gli atenei fratelli, Teramo e Pescara, offrono ospitalità. Ma bisogna temere i greci, anche se portano doni. Il tesoretto di iscritti, docenti e saperi, è una magnifica preda anche per loro. E se trasloca l'università, gli aquilani resteranno soli con se stessi. «Facciamo di questa tragedia un'occasione di futuro reale. Non accontentiamoci della sopravvivenza, inventiamoci una città-laboratorio, una nuova città futura, con contributi di tutto il mondo. Apriamo la città all'università ai progetti, lavoriamo seriamente sulla coabitazione con il terremoto, mettiamo a lavoro su di noi i sismologi, i filosofi, gli scienziati dell'ambiente», dice Paola Inverardi, preside di Scienze. Qui oggi è arrivata la ministra Gelmini a promettere decreti e fondi, ma finora ci sono solo i 16 milioni per ricostruire la casa dello studente. Ma intanto questi soldi andranno alla regione. E poi se l'università non riparte a pieno ritmo, che cosa dovrebbero venire a fare a L'Aquila, gli studenti? E dove sistemare i fuorisede che vorranno restare, a patto che l'offerta didattica sia veramente speciale, e i loro alloggi sicuri, ma davvero? «Costruiamo un campus universitario di legno, il legno può rompere la barriera psicologica di quelli che hanno vissuto il sisma», propone Luca D'Innocenzo, assessore al welfare e presidente della Dsu, quella che gestisce la maledetta casa dello studente. «Tornate con i piedi per terra, qui siamo tutti diventati fuorisede», dice Alessia Ettore, rappresentante dell'Unione degli studenti e studentessa di Ingegneria. «Volete fare gli esami? I nostri libri sono sotto le macerie. Ci servono dispense per studiare, sessioni di laurea aperte ad oltranza, trasporti gratuiti, azzeramento delle tasse». Comunque gli esami si faranno, qualche facoltà inizia già la prossima settimana. Le lauree anche. Giannino Di Tommaso, preside di lettere, spiega che preferisce celebrare le lauree nelle tende che la protezione civile ha già promesso: molti studenti non hanno voglia di rientrare negli edifici, anche quelli dichiarati agibili.

esibisce i suoi massicci pilastri di cemento. Grigio su grigio, nessuna grazia. Quando fu costruito le polemiche sull'estetica si sono sprecate, oggi tutti si guardano con affetto quelle tozze querce quadrate che tutto sommato hanno tenuto. Ma i mattoni delle pareti interne sono esplose, le tamponature saltate, i due piani sono transennati e impraticabili. Si sta tutti al piano terra.

Nella grande agorà della facoltà di scienze l'università si è ricostituita in scala, aggiustandosi alla meglio. Un banco e un computer per ciascuna facoltà, così sono rinate le segreterie. Sulla sinistra, dietro un separé rimediato chissà dove, i server del sito dell'università, questi invece portati via dalle macerie da un gruppo di intrepidi, capitanati dal sismologo Antonio Moretti. Un'altra storia incredibile, quella dei sismologi della facoltà di scienze. Nessuno li ha interpellati, e sì che pure loro, spiega Moretti avvertivano che il grande sisma stava arrivando.

■ L'Aquila. «Roberto Marzetti sapeva delle magagne all'ospedale. Gli avevo raccontato tutto, fin dal primo momento»: l'ingegner Fausto De Santis scava fra le pile di carte che accompagnano il suo pensionamento e che raccontano un decennio di gestione dell'ospedale aquilano, di cui De Santis ha diretto l'ufficio tecnico. A partire dal 1992, l'epoca del commissario straordinario Vittorio Di Marco, un ingegnere proveniente dall'Italtel. L'11 aprile dell'anno prima, era stato firmato il contratto con l'ati guidata da Impregilo per «il completamento funzionale e funzionante dell'intero ospedale»: un affare da 78 miliardi di vecchie lire. La Asl aveva deciso di procedere per stralci in base al reperimento dei fondi. E subito si partì con il primo stralcio: poco meno di sette miliardi residui di un precedente finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno, destinati alla fornitura di apparecchiature e sistemazione di alcuni reparti che terminò nel '92. «Questi dettagli li ho ricostruiti successivamente - spiega De Santis - perché Di Marco aveva fatto sue le direttive del predecessore, Antonio Bove, che aveva relegato il mio ufficio a occuparsi del vecchio nosocomio, mentre i lavori del nuovo erano seguiti dal geometra Enrico Antonetti che riferiva direttamente al direttore. E noi, nei cantieri, non potevamo mettere piede». Nonostante ciò,

però, nel '93 De Santis fu nominato nella commissione di collaudo dello stralcio appena terminato: «Con me c'erano un professore di chimica, il direttore sanitario e un dirigente amministrativo. Ero l'unico ingegnere e m'impuntai perché avevano eseguito mezzo miliardo di opere, edili ma non strutturali, mai autorizzate e non previste dal progetto». Le imprese appaltatrici non la presero bene e da allora De Santis non è più stato nominato per i collaudi. L'anno dopo, però, gli viene chiesto di sostituire il geometra Antonetti, in una stagione estiva densa di problemi, nel grande cantiere San Salvatore: «Cercavo di capirci qualcosa in quella marea di documenti che avevano avuto origine vent'anni prima».

Nel frattempo, all'inizio del '95, arriva il primo direttore generale, Filippo Fontana. Un vero manager, formatosi in un'azienda del gruppo Fiat. E mette la firma al secondo stralcio, sempre l'11 aprile, ma quattro anni dopo, stavolta per 68 miliardi: «Non ho mai capito perché non abbia ridiscusso le cifre. Il contratto prevedeva che, trascorsi tre anni dalla fine dei lavori precedenti, la Asl poteva recedere. La direzione amministrativa sollevò la questione, anche perché nel frattempo la legge aveva vietato le revisioni dei prezzi. E invece no. Si proseguì con il vecchio contratto, e ci accollammo quasi un 30% di costi in più». Nello stesso periodo, la Asl tira fuori altri soldi per ulteriori interventi, considerati il terzo e

quarto stralcio.

Fontana però è come una meteora, e nel luglio '95 è sostituito da Paolo Menduni (gaspariano ma nominato dalla giunta di centrosinistra). Il più intraprendente. Sostituisce il direttore dei lavori con due professionisti esterni: Giovanni Lupone (che in un lustro non è riuscito a far accatastare l'ospedale) e Paolo Rossi. E, soprattutto, nel '99, pensa a realizzare il quinto stralcio, per poco più di 35 miliardi: «Io mi sono rifiutato di firmare le dichiarazioni di utilizzo dei fondi destinati a mettere in sicurezza la struttura. Sapevo che avrebbero speso i soldi per comprare attrezzature e arredi. Al massimo si sarebbero occupati delle misure antincendio». Gennaio 2001, altro giro altro direttore. Mario Mazzocco, benvoluto da Casini e detestato dalla nomenclatura locale. Tocca a lui concludere lo stralcio ereditato da Menduni, compresa la bozza di collaudo. Anche qui, De Santis si mette di traverso: «Scrissi a Tullio Russo, presidente della commissione, che avevano collaudato opere non rinvenibili. Non c'erano. Persino la scala antincendio, collaudata staticamente, non era montata». Rapporti difficili, con le ditte e con i direttori dei lavori. Che si protrassero fino all'arrivo, nel gennaio 2006 del nuovo direttore Marzetti: «Disse che voleva cambiare le cose. Gli raccontai tutto. Ma mi ritrovai solo». In compagnia di una telefonata anonima che lo minacciava di morte. Meglio la pensione.

Prevedere i terremoti? L'unica difesa è costruire bene

di ENZO BOSCHI

Un terremoto è una frattura che si propaga nella crosta terrestre, a conclusione di un lunghissimo processo che deforma sensibilmente le rocce «caricando» la zona colpita di energia di deformazione e rendendola instabile. Ma la natura cerca la stabilità e attraverso la frattura libera energia (ritornando a una stabilità relativa) sotto forma di onde sismiche. Prima della frattura le rocce sono sottoposte a deformazioni che alterano alcune delle loro proprietà chimico-fisiche; se riuscissimo a misurare queste variazioni (i fenomeni precursori) riusciremmo a prevedere «quando» accadrà il terremoto. Sulla base di questi ragionamenti negli anni '70 si diffuse una certa euforia nella comunità sismologica; ma durò poco, perché ci si rese conto che la scarsa conoscenza dei meccanismi fondamentali del processo non consentiva di correlare i precursori con i successivi terremoti. Tutto questo non ha impedito a diversi «inventori» di proporre sensori miracolosi in grado di prevedere il sisma con la precisione di qualche ora. All'inizio degli anni '80 l'onorevole Zamberletti mi fece incontrare un fisico greco che aveva inventato una macchina infallibile — il «Van». Costo: 10 miliardi di lire. Spiegai che non sono i sensori a mancare, ma le conoscenze per interpretare quello che i sensori misurano.

L'affare saltò.

In seguito il greco ottenne il sostegno di Haroun Tazieff, un vulcanologo francese noto in Italia ma poco stimato in patria, come succede ai profeti. La cosa attirò l'attenzione di Mino Damato, che conduceva una trasmissione di successo. In Tv continuai a mantenere il mio punto di vista; fui definito «assassino delle vittime dei futuri terremoti» da Tazieff, e Damato stesso mi svillaneggiò, definendomi presuntuoso.

Il Van non ha mai previsto nulla e non se ne parla più da anni, ma io ho imparato tre cose:

— è inutile discutere con questi «inventori» perché non sanno cos'è il dubbio che è alla base della scienza;

— è inutile tentare di spiegare questioni scientifiche complesse nei tempi televisivi;

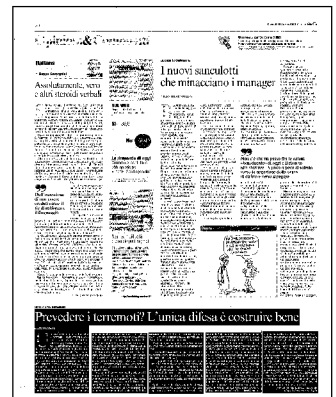
— la gente vuole cose semplici: la macchina per prevedere i terremoti, la pillola per i tumori, la pasticca per dimagrire mangiando molto... mentre gli esperti pieni di dubbi sono noiosi e spesso incomprensibili.

Finita l'epoca del Van, Giulietto Chiesa, corrispondente da Mosca de *La Stampa*, scoprì uno scienziato ex-sovietico che, osservando l'alta atmosfera con strumenti segreti, prevedeva i terremoti su tutto il pianeta. Scrisse articoli prospettando un fortissimo terremoto in Piemonte, visto che in quel periodo registravamo piccole scosse

nell'Astigiano. Lo scienziato venne invitato dall'allora sindaco di Asti per una ricognizione. Io cercai di tenermi fuori dal «dibattito», ma venni definito dal sindaco arrogante perché mi rifiutai di incontrare il luminare sponsorizzato da Chiesa; le mie affermazioni sulla scarsa pericolosità sismica del Piemonte vennero considerate prova di ignoranza. Sembra — ripeto, sembra — che ad un certo punto lo scienziato, ben ricompensato e commosso dalla gentilezza della popolazione e dalla bontà dei vini locali, decise di impedire con macchine sempre segrete il verificarsi del terremoto previsto. Poi se ne andò e anche Chiesa lasciò cadere

l'argomento. Alcuni anni fa l'onorevole Zamberletti mi chiamò nuovamente, stavolta per presentarmi gli inventori di un altro sensore miracoloso basato sulle emissioni di Radon. Ancora una volta spiegai che non sono i sensori che ci mancano ma le conoscenze. Poiché sapevo che sarei stato definito invidioso decisi di essere anche scortese e me ne andai. Non so quanti soldi fossero in gioco. Oggi molti si schierano con l'umile tecnico che cerca di prevedere i terremoti mentre i sismologi ufficiali «si limitano» a identificare con precisione le zone a rischio; ma è chiaro che l'unica maniera per difendersi è costruire bene. E nel Meridione d'Italia si è costruito malissimo, specialmente negli ultimi decenni e proprio nelle zone dove si verificheranno i terremoti più forti.

presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia



La torta della ricostruzione: i grandi costruttori contro le piccole imprese, gli imprenditori abruzzesi contro i "forestieri"

In campo i partiti del cemento

“È iniziata la guerra degli appalti”

E Berlusconi ha già scelto il commissario: il governatore Chiodi

DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BONINI

L'AQUILA — Le macerie sono ancora a terra, ma la partita della ricostruzione è già cominciata. I «cartelli del cemento» fibrillano. Cominciano a volare i primi stracci. Del resto, i dodici miliardi di euro (24 mila miliardi di lire) che il Paese si prepara a pompare nel cuore infartuato dell'Abruzzo annunciano una stagione di appalti che orienterà il consenso e riscriverà la geografia e le gerarchie imprenditoriali e politiche della regione. E quel fiume di denari sollecita una domanda semplice e antica: a chi andranno?

Indiscrezioni vogliono che Palazzo Chigi si prepari a riproporre il «modello molisano». Del governatore che si fa Tesoriere e dominus del «dopo». Che dunque il presidente del Consiglio sia deciso a nominare il presidente della regione Gianni Chiodi (eletto con il Pdl il 15 dicembre scorso) Commissario straordinario alla ricostruzione. E la mossa non è neutra. Quei 12 miliardi di euro hanno messo a rumore un angolo d'Italia cresciuto con il mattone e il cemento. Dagli anni in cui committente era la Cassa per il

Mezzogiorno e unico padrino la Dc di Gaspari (nel chietino) e Natali (nell'aquilano). Consegnarli a Chiodi, significa molto. Evoca altrettanto. L'Abruzzo vive di edilizia (5 mila imprese, 1100 soltanto nella provincia dell'Aquila) e con la fine della Dc, il «partito del cemento» ha imparato a navigare a vista, coltivando sapientemente rapporti bipartisan. Di cui fa fede un dato. Era di 1 miliardo e 200 milioni di euro il fatturato del comparto costruzioni nel 1995. Tredici anni dopo, ha raggiunto e superato il miliardo e 600 milioni. Del «partito» non esiste una cupola, perché i colossi si riducono ai gruppi «Toto» e «Di Vincenzo» (il terzo, «Irti», è fallito). Comandano i piccoli, in una logica territoriale rigida, ma oggi, proprio per questo, indifesa dagli appetiti di grandi imprese del centro-nord, forti con le banche, ascoltate dalla committenza politica. Non stupisce dunque che i costruttori abruzzesi dicano oggi che Chiodi Commissario straordinario alla ricostruzione sia «la garanzia che i soldi della ricostruzione resteranno tutti in Abruzzo». Che quel reticolo di cinquemila imprese che è la spina dorsale dell'economia della regione non sarà privato della

fetta principale della torta.

Consapevole dell'investitura, Chiodi non perde tempo. Assume la difesa delle imprese edili contonirisentite. E mentre la magistratura sequestra l'ospedale san Salvatore, il Tribunale, il cumulo di macerie di quella che una volta era stata la Casa dello Studente, e altri 9 edifici, decide che è venuto il momento di fare rumore. «In questi giorni — dice — abbiamo dovuto combattere anche contro la denigrazione e la diffamazione: dalle polemiche su presunte strutture fatiscenti, fatte di cartapesta o con sabbia di mare, alle insinuazioni sulla mano delle mafie sugli appalti. Non posso e non voglio consentire che oltre al danno, l'Abruzzo subisca anche la beffa di un'immagine negativa, che poi pesi sulla ripresa e la ricostruzione».

Paolo Buzzetti, presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance), fa esercizio di realismo. Si spende, certo, ma almeno pone delle condizioni. Lasciando l'Aquila, dice: «Ho raccolto il timore dei nostri associati di essere tagliati fuori dalla ricostruzione e sono dunque d'accordo sulla necessità di un coinvolgimento forte delle imprese locali. Detto questo, però,

la ricostruzione deve essere l'occasione per avviare un ciclo virtuoso. Di qualità. In cui, tanto per dirne una, siano protagoniste quelle imprese che vantano storie produttive e comportamenti virtuosi e non un semplice pezzo di carta senza alcun significato come è ormai un certificato antimafia».

Suonano come parole accorte. Nel rapporto sulle ecomafie del 2008 redatto dalla Lega Ambiente, l'Abruzzo si è guadagnato l'undicesimo posto nella classifica delle «illegalità nel ciclo del cemento». Duecentoquaranta le infrazioni accertate, 289 le persone denunciate, 51 i sequestri di materiali e cantieri. Ne sa qualcosa Leopoldo Rossini, ingegnere sismico, tra i principali consu-

lenti delle Procure della repubblica abruzzesi. Dice: «Ho sostenuto e ripeto che, a partire dall'edilizia privata, i costruttori di questa regione, con qualche lodevole eccezione, hanno dimostrato superficialità, ignoranza e sottovalutazione. La filiera progettazione, esecuzione dei lavori, controllo e collaudo non ha mai prodotto un'edilizia antisismica di qualità». È abruzzese anche l'ingegner Rossini. Come il governatore Chiodi.

Buzzetti, presidente Ance, avverte: ho raccolto il timore dei nostri associati di essere esclusi

Le aziende locali: i soldi devono restare in Abruzzo, il presidente della Regione sia garante

La cifra

12**I MILIARDI**

È la stima della cifra che nei prossimi anni sarà stanziata per la ricostruzione nelle zone colpite dal terremoto

5000**LE IMPRESE**

Le aziende che vivono di edilizia in Abruzzo. Solo in provincia dell'Aquila sono più di 1100

1,6 mld**IL FATTURATO**

Lo scorso anno il settore dell'edilizia abruzzese ha fatturato un miliardo e 600 milioni. Nel 1995 la cifra era di 1,2 mld

